

**Franco MELISSANO, *In quest'adusta terra. Poesie, "Prosa e poesia"*,
Lecce, Edizioni Grifo, 2021, pp. 80.**

Dopo la scorsa serata settembrina a Corigliano d'Otranto dove Orlando D'Urso e la Quercia Vallonea avevano dato voce ai versi di Franco Melissano, sono andato a rileggermi la sua *Adusta Terra*.

Orlando d'Urso, fine dicitore e, per l'occasione e stante qualche defezione, anche non banale osservatore, si era soffermato brevemente sull'uso raffinato di certe scelte estetiche dell'autore, certo legate all'*imprinting* ricevuto da remoti trascorsi letterari liceali. Un po' a tutti era sembrato che il carico emotivo di quei versi un po' soffriva di un sovraccarico, diciamo, evocativo. Ora, siccome ognuno ha le proprie convinzioni in fatto di poesia (compreso chi scrive e ne scrive) prudenza vuole – pazienza vuole – e sollecita il cogliere un momento di *surplace* riflessivo, prima di ritornare sul luogo del delitto d'inascolto incompiuto. L'ho fatto, non senza prima l'aver di nuovo telefonicamente ascoltato Franco Melissano una prima volta da un'isola sull'Egeo e ieri dalla nostra isola in prossimità di Cavallino. Le premesse, oltre a questa che pensando scrivo, potrebbero essere molte. La penultima ha che fare con la prima avventura letteraria di Melissano: quel *A ccore pertu* cui ho prestato volentieri il mio sentire e la mia consanguineità dialettale scrivendone la prefazione. Osservando queste evoluzioni linguistiche – in dialetto il *Core* ed in italiano la *Terra* – non potevo *faire semblant de rien*, e la telefonata dall'isola di Cavallino altro argomento non ha avuto se non riguardante i perché ed i percome ci siano state quelle evoluzioni. Franco Melissano, tutti lo sanno, quando parla è un fiume in piena sicché, ogni tanto, nell'interromperlo uno cerca di dirgli che i perché ed i percome già me li aveva spiegati lui stesso e che, se di recensione o di meditazione o di che scheda critica si trattasse, già aveva provveduto in proprio. Il passaggio dal *Core* dialettale alla *Terra* italiana gli dicevo che, per parte mia, non mi sorprendevo, perché lo stesso percorso – con poche eccezioni (vedi Nicola De Donno) – era stato già esperito da altri, compreso chi scrive.

Abbiamo discettato in lungo ed in largo in quale lingua – chi di lingue ne parla un certo numero – parla alla fine il parlante e qual è la vera lingua pensata ed in che misura è vera quando questa viene organizzata in parola. La sequenza, se sequenza c'è e non sincronia, è la seguente: spirito (“quella certa cosa” come la chiama Wittgenstein) pensiero, parola; e, quando si tratta del pensiero poetico, la sua ipostasi linguistica, la sua metafora viva o morta, nel verso. Per abbreviare e per riavvicinarci al nostro argomento: nel caso di Melissano, la macrometafora del *Core* che, nei tempi di un'evoluzione poetica, tradurrebbe e sedurrebbe quella della *Terra*.

Quando il D'Urso, nella serata vallonea, recitava i versi di Melissano non ho potuto fare a meno di pensare, stante la sonorità dell'offerta poetica, a quanto in

proposito diceva già nel 1827 Hegel e che molti linguisti contemporanei sono solo moderatamente riusciti a contraddire (anche il Melissano ci ha provato). La parola sonora sparisce nel tempo delle sue sincronie (ed in questo il D'Urso ha una capacità carmelobenica di manovra); il tempo di fronte alla parola si presenterebbe cioè come negatività astratta, e questa negatività potrebbe annientarla. Ma la negatività vera, concreta del segno linguistico è però l'intelligenza, perché questa trasforma quel segno esterno sonoro sincrono in qualcosa che traduce la nostra spinta interna ed il nostro volere diacronico del dire e che risulta insufficiente o incompleto. Detto in altro modo: abbiamo coscienza dei nostri pensieri solo quando diamo loro forma oggettiva, quando li differenziamo dalla nostra interiorità, quando diamo loro un marchio ed una forma esterni, una forma che contiene però il carattere dell'attività interna la più alta. Il suono articolato – annientato dal tempo ma ipostatizzato dall'insufficiente parola scritta – è il solo ad offrirci però un'esistenza in cui l'esterno e l'interno sono intimamente uniti. In verità, crediamo di solito che ciò che c'è di più alto è l'ineffabile (e questo è un affare di poesia), ma – ed alcuni l'hanno detto – questo sarebbe un punto di vista superficiale e senza fondamento, poiché in realtà ciò che chiamiamo ineffabile è il pensiero oscuro, il pensiero allo stato di fermentazione e che diventa chiaro quand'esso trova la parola che lo soddisfi. Ed è così che la parola dà al pensiero – ed al pensiero poetico – la sua esistenza più alta e più vera. Ci si può perdere, però, nel flusso delle parole senza coglierne il pensiero vero. Ma la colpa è del pensiero imperfetto, indeterminato e vuoto, non della parola. Il vero pensiero è la cosa stessa e la parola lo è anch'essa quando si serve del pensiero vero. L'intelligenza, riempiendosi di parola e di parole, si riempie così della natura delle cose¹.

Sicché, per tornare a Melissano e non lasciarlo nelle solitudini filosofiche e linguistiche, il *Core* tornerebbe a riempirsi delle parole della sua *Terra*: il *Core*, nella macrometafora della sua evoluzione linguistica e poetica, irrigandone le arterie con le parole del suo pensiero poetico dialettale, la *Terra* con lo stesso pensiero poetico ma in lingua canonica.

Potremmo fermarci qui, vista l'ottima ed attenta prefazione che dell'*Adusta* fa lo Scorrano e il dialogo-dibattito fra Melissano stesso e Augieri, né ci sarebbe da aggiungere altro se non che – da poeta a poeta – e per far fronte all'affermazione hegeliana per cui il suono articolato viene annientato dal tempo del suo dire, non posso fare a meno dal citare la definizione che l'Accademico di Francia, mio Maestro e Mentore, L.S. Senghor dà della poesia e che sottoscrivo: *la Poésie: ce sont des mots qui plaisent au coeur et à l'oreille, je dis à l'oreille* (la Poesia sono (sic) delle parole che piacciono al cuore e all'orecchio; dico all'orecchio).

Il *Core pertu*, che il Melissano aveva dato prova di saper aprire, con la vulnerabilità risaputa dei poeti, a chi sa leggere e a chi sa ascoltare, ritorna a

¹Ved. F.W.G. HEGEL, *Philosophie de l'esprit* §463 e 462 (1827), Vrin, Librairie Philosophique, 1988, pp. 560-561.

distanza di anni, nella sua *Terra Adusta*: ebbene quel cuore riappare con insistenza nell'epigrafe d'apertura con il *Coeur* di Pascal: *le Coeur a ses raisons que la raison ne connaît pas* (il Cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce): e sembra un voler salvare la poesia dall'annientamento inevitabile del tempo e preservare il *Core*, perché la morte istantanea del verso detto, la sua immagine sonora continui ad essere la vita che ne percorra le arterie. Il Melissano ci prova, saldando l'interno e esterno hegeliano, e proponendo all'amico recitante, con il ritmo italiano del suo pensiero poetico, le ultime tragedie dialettali delle famiglie dei nostri ulivi, confermando fedeltà antiche di adolescenze e di intatti amori, speranze incluse nelle matrioške delle nostre disperazioni quotidiane e pregresse, e tentando, come ogni prova di autentica poesia, a dare risposte a domande non ancora formulate: la poesia, questa fermentazione infinita della nostra anima. Questa poesia che, nell'incalzare nobile dell'endecasillabo, molto deve, lo ripetiamo, alla certezza ed al disinvolto amore dei sonetti dialettali del *Core*.

E così, a titolo di solidarietà conclusiva, vorremmo aggiungere alle sue matrioške la nostra, mediata da questi versi di un poeta lussemburghese, Paul Henkes – da noi amato e tradotto – che non aveva mai visto, probabilmente, un ulivo e, volando via anzitempo con la sua colomba, mai avrebbe avuto sentore di queste nostre tragedie:

wer wohl schreibt noch Gedichte
an die Herzwand
im zwielichten Spätjahr des Wortes
nach dem Abschied der Taub von Oelbaum?

*chi incide ancora poemi
sul muro del cuore
nell'equivoco autunno del verbo
dopo l'addio della colomba all'ulivo².*

Pino Mariano

Carissimo Pino,

Franco mi ha girato le tue riflessioni sulla “serata settembrina” che, come al solito (non poteva essere diversamente!), volano alto e colgono alcuni aspetti particolari della poetica di Franco, nonché delle problematiche annesse e connesse al “dire” un testo, poetico o in prosa che sia, che comportano i rischi di un “sovraccarico evocativo”. Concordo pienamente, proprio perché è la preoccupazione prima che mi pongo quando sono chiamato a “dire” un testo.

Articolare i suoni affinché superino la “quarta parete”, affinché entrino, attraverso l'orecchio, nella mente e anche (perché no?) nella pancia di chi ascolta, al fine di

² In HEIN, *Gedichte/Poesie* (DG-IT), Lecce, 2014, tradotto ed introdotto dal sottoscritto.

dare una concretezza sonora e visiva alla parola, è veramente difficile e comporta percorrere terreni accidentati. Difficile è cercare di entrare nel mondo dell'autore, evitando di sovrapporsi a lui e far emergere la personalità del dicitore. La parola scritta è impressa sulla carta: il lettore può ritornarci su tutte le volte che vuole, compararla con altre, riflettere.

La parola "detta" vola nell'aere e svanisce: colpisce l'orecchio e stimola sensazioni, ma poi scompare, viene "dimenticata". Diceva Carmelo Bene: «Io non recito, io dimentico». È quello che succede anche a me: una volta detta, quella parola è da me "dimenticata" perché mi sto "perdendo" in quella successiva alla quale cerco di dare adeguata (per me) risonanza.

"Dire un testo" è come "disegnare sull'acqua"; lanciare un sasso in uno specchio d'acqua e restare affascinati dal numero di cerchi che si formano. Ma poi tutto scompare, lo specchio d'acqua ritorna alla sua quiete: rimangono le sensazioni provocate da quei cerchi.

Sebbene oggi, grazie alle tecnologie, è possibile registrare e quindi conservare il "detto" che ha vagato nell'aria, in quel momento, in quel contesto, tuttavia non ripropone il "clima" che lo ha prodotto. Ascoltare Carmelo Bene sul CD registrato in occasione della strage di Bologna è cosa ben diversa dal sentirlo e vederlo assiso sulla Torre Asinelli tra «un vento di scirocco che fastidiava non poco li megafoni», o tra gli echi e riverberi nelle cave di Cursi.

Come giustamente dici, «la parola sonora sparisce nel tempo delle sue sincronie», e aggiungerei che sparisce anche nello spazio. Pur tuttavia, della parola detta vi è un "ritorno": è difficile descrivere l'interazione e l'empatia che intercorrono tra il dicitore e chi ascolta. Il dicitore è quasi sempre condizionato dal "ritorno" che sente da parte dell'uditorio e se avverte che qualcosa non funziona, è costretto a correggere il suo dire.

Sin dall'infanzia, da quando a sei/sette anni leggevo in Chiesa (come ho già avuto modo di dirti) il mio obiettivo è sempre stato quello di superare quella "quarta parete", tenere sveglia l'attenzione di bizzoche semidormienti, far comprendere il significato delle parole.

Ascolto spesso su Rai 3 "Ad alta voce" che propone la lettura di romanzi: ci sono dicitori che veramente "interpretano" i testi, danno spessore e vita alle parole pronunciate dai protagonisti; entrano, nei passi descrittivi, nell'anima dell'autore.

Mi annoio quando sono di fronte a una lettura scolastica e monotona.

Un grande abbraccio a te e a Mara.

Orlando